

verso il vocabolario adottato, la tradizionale supremazia del visivo sull'acustico.

Premetto allora che queste mie considerazioni discendono da un punto di vista, anzi di ascolto, assolutamente soggettivo (c'è pure chi, ricalcando McLuhan, parla di 'punto di vita', proprio per marcare l'appartenenza del 'punto' a un individuo in carne, ossa e sensi²). Non sono considerazioni neutre, dunque, ma riflettano, appunto, la particolare disposizione del mio "orecchio cognitivo".

Entrando nel merito, non ho remore di sorta nell'ammettere che alla base dei ragionamenti proposti qui stanno una sintonia e cinque assonanze, che fungono da base e armonia per lo sviluppo dei temi.

La *sintonia* è con le posizioni di quella che più o meno propriamente è stata chiamata "Scuola di Toronto": Marshall McLuhan e Eric A. Havelock, Walter J. Ong e Jack Goody (non dimenticando Glenn Gould, ancora, mala figura di pianista e indagatore del rapporto fra suono, scrittura, registrazione, manipolazione⁴) danno vita a un gruppo di pensiero antiacca-

2. Vedi a questo proposito l'itinerario argomentativo attraverso cui, mettendo in scena il rapporto fra spazio "imateriale" e corpo "materiale". Carlo Infantè approda all'esperienza "punto di vita": «qualsiasi interazione con un nuovo rapporto con lo spazio esterno. Ci costringe ad una revisione radicale della nostra impostazione psichica, ma dopo un po' tutto questo si riassume, supera la frattura, lo spiazzamento, diventa naturale. Oggi, attraverso diversi programmi di modellizzazione tridimensionale ormai usuali, è possibile creare oggetti virtuali da condividere anche con stazioni remote: per quanto digitali, non fisici. Quegli oggetti possono essere "toccati", spostati via Internet [...] Il salto paradigmatico è in questa nuova coscienza: saper vivere una simulazione come un'esperienza reale, abitando spazi-tempo digitali. Nell'immersione sensoriale all'"interno" di un ambiente virtuale accade infatti qualcosa di molto preciso: si è dentro. Non si sta a guardare, si è lì, non c'è punto di vista prospettico a mediare. È a questo punto che si stabilisce il valore dell'esperienza: si agisce. Quel nostro cliccare è un atto che produce effetti, feedback precisi. Non c'è punto di vista, ma *punto di vita*, in quell'ambiente digitale si esiste, opera qualcosa di noi: una nostra estensione»; Infantè C. (2004): 53. Non diversamente, Bolter e Gromala sostengono che nelle esperienze di realtà virtuale l'utente condivide lo stesso spazio dei dati («The user would occupy the same space as the data itself», in Bolter J.D. e Gromala D. (2003): 51).

3. Del resto, fin dalla prima versione (1994), nel mio manuale dedicato a un'inquadramento pedagogico dei temi della multimedialità (testo approdato alla terza riscrittura complessiva, cfr. Maragliano R. (2004a), e corredato di un sito web) ho sostenuto la necessità di attribuire ai movimenti dentro gli spazi sonori lo stesso rilievo riconosciuto ai movimenti dentro gli spazi della scrittura, individuando nell'apprendimento per immersione, al di là del ruolo di tecnica didattica, lo statuto di paradigma epistemologico.

4. Sia sufficiente, per questo inserimento nemmeno troppo anomalo, in questa sede almeno, rindicare a ciò che Gould profeticamente sosteneva nel 1981, a proposito della registrazione discografica e del suo uso: «F penso che quello che c'è di più strano nella registrazione e nel modo che ha la gente di reagire [...] è che c'è un sorprendente miscuglio di democrazia e di autocrazia. Evidentemente la registrazione è autocrazia nel senso che, nel momento in cui il prodotto finale esce dallo studio, sono io che l'ho per così dire inscatolato, montato e orientato secondo il mio umore del momento, il che significa che magari la

pedagogico - lo dirò
e tecnologia, ma vo-
ni in gioco e del loro
alla natura dei saperi
siddetti "contenuti" -
eli.
o sulla particolarità di
sui diversi attori della
assolutamente generale
li squarci permettono
nquarta della scrittura e
n quel contesto.
to presa in considera-
e di usare un lingua-
fermare, anche attra-

me, rapidamente messi in
allora responsabile del di-
ragionare pubblicamente
berare irrinunciabili per la
a (ma neppure in Francia,
gho): dalle organizzazioni
l un simile approccio, so-
lo specialismo disciplina-
ti dell'elaborazione tradi-
ndo, vengono regolamen-
i pieghe da coprire tutto e
oblemi, anche se rimossi,
te contrattata, nel nostro
tica delle scuole, e mal-
a proporre, interpretare e

mico, che trae coesione e coerenza dall'intento di cogliere, dentro le tecnologie del passato e del presente, gli indizi delle configurazioni via via assunte dai saperi sociali, e contemporaneamente dall'interesse a concedere voce ai processi di determinazione attraverso cui le culture sociali hanno dato e danno forma alle tecnologie e ai loro impieghi⁵. L'impetuoso affer-

settimana dopo non sarebbe necessariamente montato nello stesso modo. Quando il disco viene immesso sul mercato porta l'impronta di una concezione che mi appartiene interamente. Tuttavia assume un carattere democratico, se si pensa che, una volta uscito dallo studio, non sarà mai sentito come l'ho sentito io. Vorrei molto che questa differenziazione e le possibilità per l'ascoltatore fossero infinitamente più grandi di quanto siano attualmente. Ma lo diventeranno, è questa la tendenza verso cui ci muoviamo [...]. In effetti, una volta uscita dallo studio, mi auguro vivamente che nessuno ascolti la registrazione con l'impressione che io abbia voluto imporre una concezione personale intoccabile. È chiaro che le ho dato alcune caratteristiche sulle quali non si può ritornare, perché non dispongo ancora di una tecnologia che mi consenta di dire agli ascoltatori: "Ecco le sedici registrazioni che ho fatto: prendetele come sono e montatele come preferite". Questo sarebbe l'ideale, sempre ammettendo che l'ascoltatore abbia una vaga idea di quello che desidera. Bisognerebbe poter semplicemente creare gli elementi prodotti e renderli disponibili alla gente, dicendo: "Ecco la mia creatura; crescetele secondo i vostri gusti, i vostri desideri e la vostra fede". Questa tecnologia non esiste ancora. Ma piano piano ci arriveremo» (Gould G. (1989): 148 sg.).

Grazie alla diffusione del digitale e della telematica, disponiamo oggi di quella tecnologia. Ma non disponiamo, ancora, di una cultura capace di utilizzarla creativamente e costruttivamente, secondo l'utopia (negativa?) disegnata da Gould. O meglio, non ne dispongono i cultori della musica cosiddetta "colta", perché per i cultori delle musiche "altre" il discorso cambia (soprattutto se questi cultori sono giovani: lo dimostrano le loro esperienze quotidiane di manipolazione digitale dei materiali sonori, contigue a quelle di ricezione/riproduzione).

Per tornare alla presunta negatività della visione gouldiana, se è da considerarsi come salutare la messa in discussione dei contenuti e delle forme della tradizione canonica, in campo musicale (e non solo!), che il suo pensiero e il suo fare mettono in atto, non altrettanto convincente è lo sbocco a cui porta il voler dare un valore di sistema al complesso della sua testimonianza di pensatore, interprete, studioso, sperimentatore. Vedi a questo proposito quanto osserva Nattiez: «Voler ricondurre il tempo musicale alla matrice singolare di ciascuna opera, le virtù della mescolanza di stili all'opus 1, non significa forse sfiorare pericolosamente il deserto del silenzio e le vertigini della pagina bianca? Ci si può chiedere se questa lotta disperata di Gould contro la tirannia saturnina non spieghi, almeno in parte, l'evidente presenza del negativo nel suo pensiero e nella sua opera: incoraggiando l'interprete ad accedere all'artificialità dell'elettronica, Gould annuncia infatti un'epoca, non poi così lontana, in cui esso sparirà, soppiantato da un super-computer capace di simulare persino le imperfezioni dell'artista [...] Vi è in Gould una specie di fascino della vertigine della fine, dell'estrema abolizione di quel punto limite in cui, causa l'abolizione del Tempo, non ci sono più conflitti» (Nattiez J.-J. (2004): 128). In campo educativo (fortunatamente?) questa situazione di abolizione del conflitto è ben al di là da venire, ma ciò non toglie che un approccio ipertecnologico (iperengineering) alle questioni educative, come quello che talora emerge dentro l'universo dell'e-learning, soprattutto quando delega al softwarista la gestione di problemi didattici, faccia prospettare il fantasma di una vera e propria afasia pedagogica.

5. Alludo qui alla critica che da sempre viene mossa agli esponenti della Scuola di Toronto di indulgere al "determinismo tecnologico", cioè all'idea che la diffusione delle singole tecnologie, di per sé, induca trasformazioni nel tessuto culturale e comportamentale delle società. Di fatto, nell'orizzonte dell'analisi di questi indagatori dei *media* vecchi e nuovi, accanto e in un rapporto di dialogo con il determinismo tecnologico, c'è un'attenzio-

marsi delle risorse digitalmente evitabile il cui membri di questo anonimo considero la situazione rapporto fra *media* e società appartenenza disciplinata di questi signori), quarantare e concettualizzare diverso da un'essenzialità: è un modo per escludere somma da una "simpatia etimologia).

ne al modo in cui le culture tecnologiche. In ordine a questo processo si faccia sentire più nella fase della determinazione tecnologica quanto Andrea Miconi sostiene l'azione italiana dell'opera che *actions* di Harold A. Innis (Il computer ne dà ampia conferma), dal marchio giovanile, dal fatto di favorire ne corrispondente al modello di minimalismo tecnologico, vedi R.

C'è analogia tra queste cose della rimediazione, che ha a che fare con le forme dai *media* preesistenti emerge in Bolter J.D. e Grusin *Remediation* è la presa d'atto che la forma isolata, poiché "si appropria di competere con loro o di rimpiazzarli" (16). Il concetto stesso di *multimedialità*, che alimenta la tensione esprime nelle specifiche modalità e, allo stesso tempo, nei modi per rispondere alle sfide delle velocità di diffusione e la distruzione, formati, processi comuni ancora giustificare la qualifica fase evolutiva, ad ambienti con

Ho sviluppato un mio discorso almeno per chi si occupa di forme

6. In una giornata di studio Raffaele Pozzi a Bologna ne faceva notare che, se ci sono stati si dotassero di una radio, ne sono lo quattro perché si procurano «Il Saggiatore musicale» (2006)